

Cultura & Tempo libero

Incertezza

di UGO MORELLI

Incertezza, si sa, non è una parola che viviamo spontaneamente come amica. Ci richiama ansia e insicurezza, pericolo e rischio. Eppure se tutto fosse perfettamente prevedibile e se sapessimo già tutto quello che c'è da sapere, non potremmo non solo scoprire più nulla, ma non ci accorgeremmo neppure del valore della conoscenza. Il fatto è che siamo poco educati alla elaborazione dell'incertezza e ciò comporta conseguenze rilevanti per noi, per la nostra società e per il

Comincia Educa. Se la creatività aiuta a gestire l'imprevisto

tempo in cui viviamo. Oggi ci troviamo ad *Educare nell'incertezza*, come recita il tema dell'incontro 2011 - 2012 di Educa, che si svolgerà a Rovereto da domani a domenica (per il programma completo www.educaonline.it). Per affrontare le sfide che l'educazione si trova di fronte, la prima cosa che viene da indicare è l'importanza di educare all'incertezza. Proviamo a guardarla

da vicino questa esperienza così peculiarmente umana. Basterebbe riflettere su un aspetto della nostra vita da cui dipende la nostra stessa capacità di pensare, oltre a essere un'esperienza rivoluzionaria nel processo di crescita di ognuno di noi e della nostra specie: il camminare. A ogni passo noi ci esponiamo a un punto di catastrofe. Letteralmente non siamo certi di come andrà a fini-

re. Tra un passo e l'altro attraversiamo un punto di crisi che solo probabilmente approderà al passo successivo. Ogni volta rompiamo un equilibrio esponendoci all'incertezza, per giungere, forse, a un nuovo equilibrio, e così via. Così camminiamo e così viviamo. Se l'incertezza è costitutiva della nostra vita, ciò non vuol dire che noi non tendiamo a conquistarci la più elevata certezza

possibile in ogni cosa. La certezza e la regolarità, la prevedibilità e la continuità rassicurano. Ci sono però almeno due problemi, tra gli altri. Se applichiamo aspettative e criteri di certezza laddove non possiamo attendercela, rischiamo di scambiare la realtà con le nostre rappresentazioni, di confondere l'auspicabile con l'effettivo. L'eccesso di certezza, inoltre, tende a coincidere con

il conformismo e la cosiddetta forza dell'abitudine.

Siccome l'educazione è il tentativo continuo di tirar fuori da noi e dagli altri quello che ancora non esprimiamo e, soprattutto, quello che diversamente non esprimeremmo, essa è, o dovrebbe essere, una continua elaborazione dell'incertezza. Un'educazione basata sull'apprendimento e non schiacciata sull'insegnamento, capace cioè di partire dalle vie

per noi una cosa, qualsiasi cosa, non è più stata solo la «cosa in sé», ma il suo significato. La ricerca del significato, per dirla con un grande studioso quale Jerome Bruner, è divenuta un tratto distintivo della specie. Persino quando eseguiamo una regola, per eseguirla noi la ricreiamo attribuendole il significato che assume per noi, e in base a quel significato la metteremo o meno in pratica.

Le componenti routinarie dei nostri comportamenti, le applicazioni di conoscenza tacita insomma, non fanno che confermare la rilevanza e la differenza dei nostri tratti distintivi naturalmente creativi. La creatività può essere, quindi, intesa come un processo di composizione e ricomposizione almeno in parte originale di repertori disponibili. A essere coinvolti nei processi creativi sono, in particolare, l'immaginazione e le relazioni che la sostengono; l'affettività e la possibilità di elaborazione delle emozioni; la connessione inestricabile tra cognizione e emozioni.

L'incontro di Educa si propone come un laboratorio per confrontarsi sui molteplici aspetti del rapporto tra educazione, creatività e incertezza. I contenuti della fitta rete di incontri e la varietà delle iniziative sono un'occasione di civiltà in un tempo che ha bisogno di un ruolo inedito e decisivo dell'educazione. In questo tempo, purtroppo, si trascura l'educazione, la ricerca e l'impegno per l'innovazione. L'educazione può configurarsi come condizione e via privilegiata per sostenere gli apprendimenti e l'emancipazione individuale e sociale, fattori appropriati e necessari per vivere oggi nella civiltà planetaria.

Che ci siano persone geniali è un fatto interessante, ma ancor più interessante è riconoscere che noi esseri umani siamo una specie naturalmente creativa. Dal momento in cui, nel percorso evolutivo, la specie umana è giunta alla coscienza simbolica, a quella capacità che permette a me di scrivere riflettendo su cosa sto scrivendo e a voi che leggete di critica-re quello che state leggendo,

» **A Rovereto** Il giovane afghano Alidad Shiri racconterà la sua esperienza: l'inserimento è difficile

«Migranti, futuro duro anche in regione»

All'interno della rassegna Educa c'è spazio anche per una serata divisa tra dibattito e cinema, dedicata ai cosiddetti viaggi della speranza che intraprendono i migranti alla ricerca di un'esistenza migliore, o semplicemente di una possibilità di esistenza, e alle questioni legate ai fenomeni migratori. Domani, prima della proiezione del film del 2009 *Welcome* di Philippe Lioret, alle 21 all'auditorium del Mart si terrà un incontro al quale parteciperanno Don Vito Impellizzeri, docente di teologia dogmatica alla facoltà teologica di Sicilia, il sociologo dei processi migratori Adel Jabbar e il giovane afghano Alidad Shiri, autore del libro *Via dalla pazzia guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*, edito da Il Margine di Trento nel 2007. Protagonista di un viaggio in fuga dalla guerra durata due anni, Alidad Shiri è nato e cresciuto in Afghanistan, Paese dal quale è fuggito dopo l'uccisione dei suoi genitori, della sorella e della nonna. Dopo aver vissuto in Pakistan, a Teheran, a Istanbul e ad Atene, è approdato nel 2005 dalla Grecia, legato sotto un camion, in Alto Adige, all'età di 14 anni. È stato ospite del Kinderdorf e di due comunità alloggio per minori di Merano, città dove ha frequentato una scuo-

la professionale nella quale ha incontrato l'insegnante Gina Abbate che lo ha aiutato a raccontare la sua storia racchiusa nel libro autobiografico. Oggi Alidad Shiri ha 20 anni e sta frequentando il quinto anno all'Ipia di Bolzano.

Come è cambiata la sua vita in questi sei anni di permanenza in Alto Adige?

«La mia vita precedente, dopo l'uccisione dei miei genitori, della nonna e della sorellina, che erano le persone a me più care, è stata molto difficile e insicura: ho dovuto affrontare molti pericoli e rischiare più volte la vita per arrivare qui. Adesso sono in una situazione più tranquilla: ho potuto rimettermi a studiare, ho ricevuto l'asilo politico, ho fatto nuove amicizie».

Quali sono le maggiori difficoltà di integrazione?

«L'inserimento è difficile, soprattutto

Domani

Il ventenne è arrivato in Alto Adige dopo una fuga durata due anni. Sarà nella città della Quercia. «Vorrei essere utile alla mia gente»

to in Italia. In altri Paesi, come l'Inghilterra e la Norvegia, è più facile trovare alloggio e lavoro. Anche qui, in una regione che è autonoma e più ricca delle altre, so di persone che da tempo cercano una sistemazione abitativa umana e un lavoro, senza trovarli».

Come vive la sua condizione di giovane migrante, con un passato tanto complesso e un futuro tutto da costruire?

«Quando ero in Afghanistan, dopo la morte dei miei genitori, sono stato accolto da una zia, ma vedevo tanti bambini che invece non avevano nessuno, che lavoravano già all'età di 7 anni. Già allora pensavo di studiare per aiutarli. Conservo ancora questo desiderio di essere utile alla mia gente. Vorrei anche contribuire, se possibile, a un cambiamento politico della situazione, perché oggi i partiti politici fanno i loro interessi e quelli dei loro gruppi etnici, invece di costruire un sistema democratico a vantaggio di tutti».

Quanto è rimasto della sua cultura di origine nella vita di oggi?

«Mi tengo costantemente legato alla mia cultura, sia attraverso internet, sia attraverso gli amici, come uno rimasto a Kabul che insegna diritto in-

ternazionale all'università, sia attraverso altri giovani afghani come me che in diverse parti d'Europa hanno i miei stessi ideali e anche grazie all'associazione culturale Afghani in Italia».

Come vive le notizie che quotidianamente riferiscono dei migranti del mare che sbarcano in Italia o muoiono lungo la traversata?

«È molto triste l'atteggiamento di tanta gente, specialmente dei politici, che pensano che questi immigrati clandestini siano potenziali delinquenti, e non capiscono che chi arriva in Italia in questo modo non lo fa per avventura o per divertimento, ma per trovare una vita possibile, scappando dalla guerra e dalla fame. Ho studiato a scuola che anche gli italiani facevano dei viaggi della speranza all'inizio del secolo scorso, per cercare pane e futuro».

Cosa crede dovrebbero fare i Paesi ospitanti rispetto a chi bussa alle loro porte?

«Credo che si debba essere accoglienti: anche la situazione dell'Europa può cambiare. Occorre programmare a tutti i livelli - europeo, nazionale, regionale, provinciale - politiche di accoglienza».

Claudia Gelmi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTECIPAZIONE DEL MANIFESTO "ESTATE NELLE DOLOMITI" DI FRANZ J. LENHART - 1940

CIRCUITO 2011 // www.dolomitigolfcup.it

DOLOMITI GOLF CUP®

SABATO 24 SETTEMBRE 2011
FINALE NAZIONALE

GOLF CLUB VERONA

